

Il catalogo, l'inventario e lo scanner: dai domini alla conoscenza integrata

Le diverse discipline documentarie hanno riflettuto a lungo e in profondità sulla natura, le finalità e le specificità dei loro strumenti di ricerca. Archivistica e biblioteconomia lo hanno fatto, almeno fino a un certo punto, marciando su binari paralleli, difendendo anzi con un certo orgoglio le proprie specificità. Cencettianamente il catalogo è altro dall'inventario, in una lettura che l'orgoglio di dominio ha difeso nel tempo. Non si è trattato – e non si tratta – solo di bieco corporativismo perché le ragioni di una effettiva distinzione ci sono tutte e risiedono nella natura intrinseca degli archivi e delle biblioteche. L'idea diversa di contesto, la spontaneità della sedimentazione archivistica e l'incidenza delle vicende organizzative e conservative sul prodotto finale marcano probabilmente le differenze più palpabili tra le diverse aggregazioni documentali, senza dimenticare un mutevole concetto di documento. Sono però questioni ormai datate, in qualche modo metabolizzate e discusse dalla teoria e dalla prassi e sulle quali non conviene dilungarsi qui, anche perché, a ben guardare, non è più quel tempo e quell'età. La costante evoluzione metodologica e tecnologica che oggi ci fa parlare di discipline della conoscenza ad ampio raggio ci suggerisce infatti nuovi approcci e integrazioni sempre più robuste e collaborative. L'idea stessa di patrimonio culturale digitale si spinge sempre più verso una dimensione realisticamente integrata, anche oltre le frontiere presidiate con successo da network come MAB¹.

Le ricadute forse più interessanti della lunga trasformazione che stiamo attraversando sono proprio quelle di natura euristica e investono in maniera particolare il pur variegato mondo degli archivi, delle biblioteche e dei centri di documentazione. Per le nostre discipline, d'altra parte, la costruzione di ambienti di accesso all'informazione qualificata rimane un bisogno primario, capace da solo di legittimare i molti sforzi che si approfondono intorno alla documentazione in genere.

Gli strumenti per la ricerca stanno al centro di qualsiasi approccio d'uso e le discipline della conoscenza assumono spessore reale solo quando sanno organizzare e trasmettere ciò che accumulano, organizzano e studiano. Si con-

¹ *Reimmaginare la Grande Galleria: forme del sapere tra età moderna e culture digitali. Atti del convegno internazionale (Torino, 1-9 dicembre 2020)*, a cura di Erika Guadagnin, Franca Varallo e Maurizio Vivarelli. Torino: Accademia University Press, 2022.

serva per consultare, e qualsiasi azione descrittiva che voglia avere una speranza di sopravvivenza nel tempo deve avere come obiettivo quello di una conoscenza del bene finalizzata alla sua utilizzazione. Descrivere o catalogare senza mettersi in questa posizione significa accondiscendere a un narcisismo autoreferenziale che è la negazione della nostra missione scientifica, culturale e professionale.

Gli strumenti, peraltro, hanno una loro precisa dimensione tecnica e sono in qualche modo l'espressione compiuta di lunghe e travagliate riflessioni sulla mediazione e sulle sue forme². A dirla tutta, anzi, i nostri strumenti sono la mediazione in marcia, il volto mutevole di un servizio all'utenza strettamente connesso all'evoluzione dei mezzi di comunicazione.

Gli strumenti, per loro natura, devono essere inclusivi e possono esserli solo quando privilegiano le indicazioni di un metodo consolidato rispetto ad istanze estemporanee. Sono fatti per gli utenti, ma, paradossalmente, la loro efficacia risiede in buona misura nella loro indipendenza da profili d'uso troppo precisi ed incombenti. La loro generalità basica non è quindi necessariamente superficialità, ma tentativo di rispondere ad una vasta gamma di potenziali domande. Dire utente, infatti, significa in prima battuta pensare a tutti i possibili utenti, al netto di successive specializzazioni e auspicabili post-produzioni degli strumenti stessi. L'urgenza della mediazione, in questo senso, si risolve innanzitutto nel rispetto di un approccio quanto possibile avalutativo, sorretto da adeguati modelli di descrizione tecnico scientifica, indipendentemente dalle risorse meccaniche utilizzate nella mediazione stessa. La lezione degli standard, almeno in ambito archivistico, è chiara, e sta tutta nella G posposta a ISAD, a suggerire la generalità degli approcci di partenza. Generalità, però, non significa superficiale faciloneria. Si tratta piuttosto di mettere mano ad un faticoso processo di analisi e sintesi che possa essere ricondotto a strutture parlanti, capaci di tarare la geografia informativa del fondo oggetto di interesse.

Un inventario archivistico, nello specifico, è il risultato di un complesso processo descrittivo dove la descrizione è qualcosa di molto diverso da una tassonomia fine a sé stessa. L'inventario presuppone non solo la conoscenza dell'archivio e dei suoi contenuti ma deve restituire la comprensione e l'interpretazione del fondo da cui scaturisce, in un'accezione quanto più possibile ampia della generica idea di contesto.

² Stefano Moscadelli, *Archival science and research tools: methodological aspects from the beginnings of the historical method to standards*, «JLIS.it», 14 (2023), n. 3, p. 15-26; Francesca Nemore, *Cercando il bandolo della matassa: teorie, usi e pratiche degli strumenti di ricerca archivistici*. Roma: Bulzoni Editore, 2023.

Su tutto ciò aleggiano le promesse digitali, capaci di modificare anche radicalmente la scena da diversi punti di vista, a cominciare da quello della produzione e della conservazione, per arrivare a quello della restituzione e della fruizione.

I macro concetti di digital archive e digital library sventolano ormai da tempo sulle nostre teste ma, appunto, restano ‘macro’ e non è sempre facile ricondurli a fenomenologie identificabili e governabili³. Anche se declinassimo questa esigenza di riconcettualizzazione formale e sostanziale nel solo ambito archivistico, l’impresa sarebbe piuttosto ardua. Si oscilla tra archivi digitali nativi, per così dire, e aggregazioni digitali dalle diverse sfumature e conseguenze come gli *invented archives*, gli archivi partecipativi e i cosiddetti *living archives*, solo per fare qualche esempio⁴. Senza naturalmente dimenticare le conseguenze dei processi di digitalizzazione selettiva dei fondi analogici, che mischiano ulteriormente le carte in tavola.

L’archivio digitale o la digital library, presi in sé, come abbiamo detto, restano concetti vaghi, di capienza indefinita e aperti a molte possibili interpretazioni. Di sicuro, però, la loro ecumenicità informativa, sia pure con tutte le dovute puntualizzazioni, li accomuna e ci consente di pensare a strategie condivise che si muovono ben oltre i canonici perimetri di dominio. Qualunque sia lo stato dell’arte e qualunque siano le persistenze dei paradigmi pregressi, le discipline documentarie condividono un bisogno forte di riconcettualizzazione che si traduce in un’analisi rinnovata delle fenomenologie informative con cui sono chiamate a fare i conti.

In questa grande incertezza, che è però anche ricchezza, sembra interessante abbozzare qualche riflessione sulle possibili – direi meglio indispensabili – ‘convergenze documentarie’. Il contesto è quello genericamente digitale, ma le conseguenze su cui riflettere non sono soltanto quelle banalmente meccaniche: il cambiamento del quale parliamo non è quello dei supporti e/o dei formati. Conviene piuttosto riflettere sugli esiti dei processi di dematerializzazione all’interno di domini non immuni, come si è già detto, da una certa auto-referenzialità.

Il sipario si apre sulla dematerializzazione in atto nell’intero corpo sociale, processo a cui non sfugge neppure la mediazione culturale. La digitalizzazione

³ Anna Rovella, *Digital libraries: esperienze e modelli*. Roma: CNR-SeGID, 2013; Pierluigi Feliciati, *Archivio digitale: una definizione di successo per applicazioni diverse*. In: *La storia in digitale: teorie e metodologie*, a cura di Deborah Paci. Milano: Edizioni Unicopli, 2019, p. 300-304.

⁴ Federico Valacchi, *Se l’archivio è artificiale: verso uno ius archivi partecipativo?* «AIDAInformazioni», (2023), n. 1-2, p. 153-170.

delle cose documentarie va letta nell'ottica di un più ampio processo di mediazione dematerializzata, con tutto ciò che nel bene, ma anche nel male, ne può derivare. Il pensiero digitale, inteso come capacità critica di prevedere le conseguenze, viene prima dell'azione degli scanner e di qualsiasi altro dispositivo. La dematerializzazione è quindi prima di tutto un problema concettuale e semantico che ci chiama a riflettere sulla natura degli oggetti e, di conseguenza, sugli strumenti che li governano.

In questo scenario i presunti estremi della mappa documentaria tendono ad avvicinarsi sensibilmente. La mediazione diventa infatti un'attività in certo modo interoperabile, cui le risorse tecnologiche consentono di attingere a protocolli e a sistemi di dati diversi ma cooperativi. Non è solo l'immaterialità degli oggetti informativi, ma soprattutto l'interoperabilità potenziale della ricerca a mettere in moto meccanismi descrittivi ed euristici inclusivi.

Torna in gioco il ruolo dell'utente, e, soprattutto, entrano in gioco le aspettative di utenti per certi versi viziati dalla rete e dalle infinite facilitazioni della ricerca che la capacità di calcolo delle macchine sembra garantire senza se e senza ma.

Non ascoltare queste voci, rintanandosi dietro alle specificità, significa non accettare di partecipare a una partita decisiva. Significa chiamarsi fuori da processi destinati ad evolvere, con o senza di noi. Ascoltare e accettare il confronto con la potenza ottusa dei motori di ricerca può invece aprirci gli spazi necessari a difendere alcuni valori non negoziabili, primi tra tutti la qualità e l'affidabilità critica dei dati.

Nel caso degli archivi questo può significare intanto cercare in ogni modo di non arroccarsi nella fisiologica approssimazione informativa degli strumenti di ricerca, con la capacità e la voglia di immaginare alcuni possibili correttivi. L'inventario può andare oltre i suoi limiti tradizionali, magari cambiando forma senza danni per la sostanza, si tratta però di capire a quale livello possa agire.

La casistica, come si è detto, è piuttosto ampia. Spazia dagli archivi in senso proprio (analogici, ibridi o digitali) fino ad aggregazioni documentarie fortemente tematizzate.

Un capitolo a parte in questo quadro è quello, tutto sommato ancora futuribile, degli archivi digitali nativi, della cui effettiva storicizzazione si svilupperanno strumenti di accesso e ricerca di un'efficacia fin qui non concepibile. In questi casi, ammesso che il processo di sedimentazione e di conservazione di lunga durata si sviluppi armonicamente, l'inventario sarà parte integrante dell'archivio, una sorta di motore di ricerca capace di recuperare dati e sistemi di relazioni. Allo stato attuale, però, quest'ambito rimane sostanzialmente da

esplorare e le soluzioni dipendono strettamente dai modelli conservativi che effettivamente riusciremo a praticare.

L'enfasi digitale, poi, non deve farci dimenticare l'enorme eredità analogica, per quanto essa sia oggetto di interventi di dematerializzazione sempre più massicci e capaci di incidere in profondità sugli assetti dei singoli fondi. Negli archivi in senso proprio, grandi e piccoli, l'ordine, il contesto, le relazioni e le gerarchie conservano un loro valore, almeno nei casi in cui esse esistono e resistano. Questo solido telaio informativo è ancora un'arma potente, perché offre forti garanzie di uso critico dei singoli complessi documentari. È a partire da queste garanzie che può svilupparsi una descrizione aumentata, che si concentri magari su specifici contenuti informativi digitali o digitalizzati e ritenuti soggettivamente (perché no?) più rilevanti di altri. Una tematizzazione, perfino una soggettazione, di determinati contenuti, non solo è possibile ma, al punto in cui siamo, sembra auspicabile, dentro a fondi digitalizzati in tutto o in parte e garantiti dal loro ordinamento. Gli inventari stessi (meglio se banche dati) possono diventare strumenti di approfondimento finalmente puntuale, con un lavoro di postproduzione destinato a dilatare sotto ogni punto di vista gli interventi archivistici classici. La ricerca per parola, o almeno per tema, diventa l'obiettivo possibile di questa postproduzione, a patto che siano garantite le ragioni del contesto. Nei big data che scaturiscono dalle grandi digitalizzazioni, inoltre, anche le intelligenze artificiali potranno dire la loro lungo percorsi tutti da definire ma sicuramente promettenti.

Ancora diverso, infine, è il caso delle aggregazioni documentarie digitali on demand, cioè di quei sedicenti archivi che non nascono più dalla naturale spontaneità della produzione ma sono in qualche modo l'espressione di un punto di vista in merito a determinati temi e determinati punti di vista. È certo che Eugenio Casanova o Giorgio Cencetti – e nemmeno Claudio Pavone – conferirebbero a queste realtà il titolo di 'archivio' e in punta di metodo non si potrebbe dare loro torto. Resta il fatto, però, che tutto ciò è la manifestazione tangibile di precisi bisogni informativi che attraversano la nostra società, incoraggiati e sostenuti dalle logiche digitali. I *living archives*, così come gli archivi inventati e quelli partecipativi, intercettano con grande immediatezza le esigenze di certa storiografia (anche e soprattutto pubblica) contemporanea e proprio da un confronto serrato con chi li usa potranno scaturire istruzioni d'uso più affidabili. Allo stato attuale quello che sembra di poter dire è che questi archivi tendono a ribaltare i meccanismi della produzione, dentro a un modello bottom up gravido di conseguenze contestuali. Il ribaltamento tangibile della direzione fisica della produzione moltiplica infatti i potenziali soggetti produttori e trasforma il mitico albero rovesciato in un cespuglio piuttosto indisciplinato.

Anche queste poche considerazioni, in conclusione, dimostrano quanto grande sia il bisogno di un confronto fattivo e scevro da pregiudizi di dominio tra i molti attori che recitano sul palco della dematerializzazione delle risorse documentarie. I professionisti dell'informazione, ma anche gli storici e i *public historian*, così come i *digital humanist*, sono i primi ad essere chiamati in causa, senza dimenticare l'estrema urgenza di sollecitare risposte politiche concrete al governo della memoria, che è poi l'unica forma possibile di una effettiva transizione digitale praticabile e sostenibile. Le cose, per quanto digitali, se non hanno memoria di sé stesse, brancolano nell'opacità di una società realisticamente priva di coordinate.

Se è vero che siamo sull'orlo di un mondo nuovo sarebbe ingenuo pretendere di governarlo con strumenti epistemologici quanto meno anziani. È prima di tutto un fatto di responsabilità, di difesa di valori di fondo che chiedono a gran voce di sopravvivere mentre tutto sta cambiando sotto i colpi di tempi tecnologici e storici di inaudita velocità.

Gli archivi e le biblioteche sono certamente in prima linea, e agli archivisti e ai bibliotecari, ormai, è probabilmente richiesta la competenza aggiuntiva di saper fondere la propria storia dentro a un modello rinnovato. Un modello che si potrebbe definire genericamente integrato, che tenga conto delle esigenze degli utenti ma anche di quelle dei documenti, nella consapevolezza che le nostre discipline sono innanzitutto esercizio di approccio critico e qualitativo all'informazione. Comunque essa si manifesti.